

ELVIO GUAGNINI

***SUI RICORDI DI ORE DIFFICILI***  
**DI ANNA CURIEL FANO**

Estratto da «Archeografo Triestino»  
Serie IV - 2022 - Volume LXXXII (CXXX della Raccolta)

ELVIO GUAGNINI

SUI RICORDI DI ORE DIFFICILI  
DI ANNA CURIEL FANO

Il lavoro di preparazione della mostra fiorentina del 1983 su *Intellettuali triestini a Firenze 1900-1950*, organizzata dal Gabinetto scientifico-letterario «G.P. Vieusseux», fu l'occasione della mia conoscenza di Anna Fano. Alcune lettere e telefonate – tra il 1982 e il 1983 – per stabilire il rapporto e avanzare una richiesta di partecipazione, su mandato di Marino Raicich, direttore del «Vieusseux», ebbero come argomento di conversazione l'attività di suo marito e il rapporto con la cultura fiorentina. Poi, il contatto fu tenuto dallo storico Roberto Pertici. Ma già prima l'avevo sentita anche a proposito di un corso su Saba che stavo tenendo a Trieste. Più tardi, le avrei anche scritto inviandole le fotocopie delle lettere di Giorgio Fano a Prezzolini che erano state studiate in vista della mostra al «Vieusseux» che accompagnava il Convegno: «[...] che ho letto – mi scriveva, riferendosi alle lettere – con una certa commozione. L'ultima, del 27 gennaio 1947, la ricordavo per averla battuta io stessa a macchina». Mi aveva pure fornito interessanti notizie sul «bilinguismo» di suo marito: «[...] come Svevo – mi scriveva – [Giorgio] aveva frequentato scuole tedesche ed era stato in un Collegio tedesco. In giovinezza – è ancora una citazione – aveva perciò quasi maggiore dimestichezza con la lingua tedesca che con quella italiana e la sua prosa italiana è stata il frutto di una tormentata conquista». Da ciò, aggiungeva, «qualche improprietà di lingua e una certa pesantezza di lingua e di stile». Dopo, le cose – da questo punto di vista – sarebbero cambiate. Più tardi, fui incaricato di leggere – per la pubblicazione nella collana di narrativa (diretta da Bruno Maier) dell'Istituto Giuliano di Cultura e Documentazione – il dattiloscritto di *Noi ebrei*. La commissione dell'Istituto (di cui facevo parte, e che era presieduta da Manlio Cecovini) approvò convintamente e unanimemente la pubblicazione del libro, che avvenne nel 1993. Qualche anno più tardi, ebbi modo di leggere una versione breve di *Ricordi di ore difficili*. Il dattiloscritto (datato «Bologna, estate '75 – marzo '80») portava – nel frontespizio – una nota («Non ho ricordato ciò che appartiene a me sola»); partiva da un ricordo

di Draga Sant'Elia dell'«estate 1974» e comprendeva gli anni di Draga, l'arrivo a Roma, l'insegnamento di Giorgio al Magistero, il rapporto con Lombardo Radice fino al 1938, quando – in seguito alle leggi razziali – Giorgio venne estromesso dai suoi incarichi. Tutto ciò si legge, ora, nella prima parte del volume di Anna Curiel Fano *Ricordi di ore difficili. Draga Sant'Elia, settembre 1929 – Rocca di Mezzo, giugno 1944*, pubblicato (Trieste, Vita Activa Edizioni, 2022) con una puntuale e acuta introduzione di Silva Bon.

Nell'importante volume che accompagnava la mostra su *Vocazione letteraria di una famiglia triestina fra '800 e '900*, a cura di Antonia Ida Fontana e Stelio Vinci (Trieste, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Biblioteca Statale del Popolo, 1990), Anna Fano aveva modo di apparire, nelle pagine di presentazione, come autrice ancora «tutta da scoprire» (Stelio Vinci), autrice di apprezzate opere di novellistica, di articoli e di «numerossimi inediti». Era ricordata per essere stata moglie di Giorgio Fano e collaboratrice «con lui nella stesura – scriveva ancora Stelio Vinci – di vari testi» (p. 122). Del resto, anche Giorgio Voghera (in *Anni di Trieste*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1989) la ricordava come «collaboratrice preziosa in tutti i campi» di Giorgio Fano: «Dobbiamo [...] principalmente a lei la ristampa di alcune opere del Fano e la pubblicazione di alcuni inediti e dovremo principalmente a lei se altre ancora [pagine] ce ne saranno come è da augurarsi» (*Anni di Trieste*, p. 195).

Queste, le mie occasioni di conoscenza e di contatti con Anna Curiel Fano. Un libro che certamente ha contribuito a farla conoscere è il già citato *Noi ebrei* e poi, il fondamentale *Giorgio e io. Un grande amore nella Trieste del primo Novecento*, a cura del figlio Guido Fano (Venezia, Marsilio, 2005).

Il recente *Ricordi di ore difficili*, cit. (che riprende – in parte – pagine, e scene, da *Noi ebrei*), ha il pregio di riproporre la figura di Anna Curiel Fano e di presentarla al centro della foto (o film) di famiglia. La protagonista (nel senso di figura di spicco; perché è lei – qui – la narratrice, quindi è lei il punto di vista di tutta la storia raccontata) è Anna, appunto, con tutta la sua fragilità e con tutta la sua forza. Più forza che fragilità, come si vedrà, alla fine. Perché, nonostante le avversità, a differenza da certi uomini (sesso maschile, definito spesso anche sesso «forte») che si abbattono alla prima avversità, Anna trova la forza di andare avanti e di sopravvivere, nonostante i tremori (quando, per esempio, sente la notizia della deportazione dei familiari da Trieste), e nonostante le angosce e le paure avvertite in molti momenti della storia narrata in questo libro. E la sua forza, oltre che – evidentemente – una dote naturale, è qualcosa che le deriva dalla responsabilità (e dall'amore) che sente verso la famiglia, verso il marito e il figlio. Sul quale Anna scrive parole bellissime, espressioni materne intense: «Non potevo fare a meno di guar-

dare con compiacenza il mio cucciolo ch'era stato privato del diritto di vivere e non lo sapeva. Era proprio un bel bambino con bellissimi occhi chiari, la faccetta colorita, la zazzaretta ricciuta e nerissima; forse un po' piccolo per la sua età ma vispo, sempre in moto, contento. Riusciremo a portarti in salvo, figlio mio?» (p. 169). Ciò le darà lo stimolo a resistere, a cercare di trovare le soluzioni, ad arrivare – nelle vicende raccontate qui – a una conclusione relativamente felice, nonostante i lutti e le tragedie che avevano colpito il mondo, l'Italia, la sua famiglia.

In un passo di questo libro (p. 180), Anna si richiama a una antica tradizione ebraica, che vorrebbe la donna soluttrice di problemi pratici, mentre l'uomo si dedicherebbe a cose più alte. Lo scrive l'autrice, a proposito del periodo abruzzese: «[...] in nessun altro momento della nostra vita in comune la divisione di lavoro è stata più netta. In quei drammatici mesi siamo rientrati involontariamente nell'antica tradizione ebraica: il saggio conversa con l'Eterno e la sua donna provvede a disimpegnarsi solo nella concreta realtà quotidiana». Anna se la sa cavare, anche quando la situazione è difficile: come quando riesce a convincere – dopo giorni di insistenza – il macellaio di Rocca di Mezzo ad accompagnarla in un altro luogo più sicuro, nonostante i bombardamenti e mitragliamenti aerei quotidiani di quelle strade. Anche Giorgio Fano ha fiuto per gli affari, ma non sempre questi vanno a buon fine. E, forse, nella dichiarazione prima citata sulla divisione dei ruoli (maschile e femminile) c'è – magari sottintesa – una punta di ironia affettuosa, e di autoironia. Del resto, nella rappresentazione degli affari (e della passione per gli affari di Giorgio, che Anna non solo ama ma ammira), c'è sempre l'idea che si trattava di qualcosa di teorico anziché di pratico. Se non altro nella constatazione (realistica) che le cose non andavano sempre a buon fine. Del resto (p. 124), lo scrive esplicitamente: «Purtroppo in materia di affari la fantasia di Giorgio era inesauribile. Prima ch'io diventassi la sua compagna ne aveva imbastiti parecchi, ma anche dopo, per quanti sforzi facessi, mi riuscì a tenervelo lontano solo quando le persecuzioni razziali glieli resero impossibili. Senza dubbio qualche intuito lo aveva, ma aveva anche non piccole lacune. E in materia non avevamo qualità complementari. Gli dissi una volta, tra il serio e il faceto, che tra noi due chi aveva l'aspirazione di essere solo un lavoratore da tavolino ero io» (p. 121). Come dire che, anche lei, aveva *penchant* letterari e di studio (o, forse, impiegatizi: ma tutto il discorso è ironico, affettuosamente ironico).

Che in Anna ci fosse qualche *penchant* letterario, lo indica lei stessa (anche qui, con venature ironiche) raccontando di due temi scritti, contemporaneamente, in epoca scolastica, sull'amore materno: uno a beneficio dell'insegnante; l'altro per sé (p. 93). In realtà, scrive, si accorse poi (dopo la nasci-

ta di Guido) che il tema «scolastico» era più aderente alla realtà vissuta (l'amor materno classico e canonico) di quanto lo fossero le sue idee, in astratto. L'altro tema, quello teorico – che affermava che l'amore materno sarebbe comune agli uomini e agli animali (attaccamento alla prole come forma di manifestazione dell'istinto di conservazione della specie) – era «letteratura», conclude : una specie di vaccinazione preventiva di un «istinto non ancora sperimentato».

Se «letteratura» può essere – per Anna – una forma di scrittura sia pure non scolastica ma aderente a idee astratte (cioè non sperimentate nella vita), si capisce che siamo su una linea dove l'idea di una letteratura autentica è simile a quella di cui parla Giorgio Voghera in alcune sue pagine di un saggio di *Gli anni della psicanalisi* (Pordenone, Studio Tesi, 1980). Il quale, nel saggio su *Letteratura e Trieste* (originariamente apparso su «Il Ponte», 1971, gennaio-febbraio) aveva affermato – tra le altre cose che, tra le caratteristiche particolari dei letterati triestini di qualità – erano sia il valore del contenuto (e il sentire la forma come *ancilla substantiae*), sia il «culto per 'la verità'», oltre che per «l'onestà» e la «serietà»; e, poi, Voghera aveva ricordato il rifiuto di ogni considerazione della letteratura come «nobile gioco» o «mistificazione». E, perciò, una «propensione per l'autobiografismo e, nell'ambito dell'autobiografismo stesso, lo sforzo di approfondimento psicologico». Da cui, si capisce, l'interesse per ciò che atteneva all'esperienza e alla vita vissuta, e a fatti e figure visti e conosciuti. *Ricordi di ore difficili* di Anna Curiel Fano è in questa linea, perfettamente.

Silva Bon, nella sua introduzione, ha detto molte cose importanti per introdurre al personaggio e al libro. Vorrei solo aggiungere qualche mia impressione, sottolinearne alcuni tratti che mi hanno colpito. Il libro, certo, vale anche come testimonianza: sulla autrice-protagonista-testimone, sulla famiglia, sui diversi contesti in cui si svolgono i fatti raccontati (il Carso triestino degli anni Trenta; l'Abruzzo degli anni della seconda guerra). Testimonianza incisiva: sulle case, sul modo di vita degli abitanti. Per esempio, sul rapporto del Carso di allora con la città, sui trasporti con la ferrovia, sulle «donne del latte», sulle strade, sul rapporto tra città e campagna, tra italiani e sloveni negli anni del fascismo, sui controlli della polizia politica fascista e sugli esiti in processi del tribunale speciale. E pure sulle condizioni di vita dell'Abruzzo, sulle case, sulla povertà diffusa ma anche sulla generosità di quel mondo che – spesso – intuisce, capisce la condizione di certi sfollati ebrei, aiuta, lontano da ogni istinto di delazione, che altrove – invece – era diffuso. Sui rapporti della gente con gli Ebrei, in quegli anni di leggi razziali, viene proposto un confronto fra Trieste e Roma, tra la città dalle «sensibilissime antenne di avamposto del Terzo Reich», in cui le era sembra-

to che «la gente avesse rivelato il suo vero volto, un volto ostile»; e Roma: «A Roma, no. In quegli anni non ricordo d'aver patito ingiurie per la mia 'razza'» (p. 145).

E andrebbero ricordate anche le testimonianze sulla guerra, sulle sofferenze della gente, sulle condizioni di chi viveva quell'esperienza sulla propria pelle, ridotto a cercare il necessario per la sopravvivenza.

E Anna Curiel Fano si rivela pronta anche ad annotare pregiudizi: per esempio, quello dei cittadini (p. 47) sugli sloveni e sulla presunta «primitività» di quel mondo contadino. E pronta, anche, a leggere figure, episodi, personaggi cogliendo il significato di atti e di comportamenti anche minori (per esempio, nella vicenda triste e drammatica di Mino, figlio del primo matrimonio di Giorgio Fano con Maria Schönbeck, sorella di Virgilio Giotti, pure lui còlto in pochi tratti essenziali per definirne cultura, sensibilità, storia).

E ci sono testimonianze, anche, sui costumi accademici di quel tempo, attraverso il racconto delle complesse vicende di Giorgio per l'ottenimento della libera docenza, sui conflitti tra scuole filosofiche diverse, sul rapporto con Gentile, sulla figura di Giuseppe Lombardo Radice e sul suo appoggio dato a Giorgio per la cattedra. Fino alla quasi soluzione, poi interrotta per effetto delle leggi razziali.

Tante, tantissime cose si potrebbero ancora ricordare. Il libro ha tratti belli e toccanti, anche sul piano personale. Tra le tante, vorrei ricordarne una: Anna che vuol provare a fare come le donne dei paesi del Carso, che portano in testa il mastello dell'acqua (p. 123).

Accanto a questi tratti, ricorderei la particolare sensibilità alla natura, che trova espressione in alcune pagine, come quella che apre la seconda parte del libro (Roma-Rocca di Mezzo 1938-1944) con la nevicata su Roma che fa tornare alla mente dell'autrice «la prima neve a Rocca di Mezzo d'Abruzzo nell'inverno del '43» (p. 137). O, anche, quel tratto di pace nella natura in un raro momento di intervallo tra i bombardamenti: «E allora un attimo di pace. Non c'erano né tedeschi né macchine in vista. Era tutto silenzio e una purezza nell'aria, nel cielo, sulla campagna, in quella luce di prima mattina, che la guerra pareva lontanissima e le persecuzioni svanite anche nel ricordo» (p. 226). Ma, poi, anche qualche osservazione acuta circa il carattere del Sud, espressa con forte interesse e partecipazione: «Non ho mai cessato di stupirmi dell'aspetto corale che assumono, o almeno a quel tempo assumevano, gli eventi nel mezzogiorno d'Italia. E quando ho assistito a simili manifestazioni di giubilo [per l'armistizio], di costernazione, di cordoglio, non ho mai potuto sottrarmi all'impressione che si trattasse di riproduzioni sceniche, mi parevano troppo stilizzate per essere realmente vissute» (p. 157). Come una ricerca volontaristica di partecipazione collettiva.

Un libro complesso, dunque. Anche, per certi tratti, tragicamente attuale. Come quando, per esempio, l'autrice annota: «La guerra ('obiettivi raggiunti': quando ammazzare e distruggere diventa doveroso)». Una consonanza con Giorgio Fano. Verso il quale, come si è già osservato, Anna nutre un amore profondo con tratti, pure (come è doveroso in un vero rapporto d'amore), di ironia affettuosa, che significa partecipazione critica ai comportamenti e alle opere. La vediamo spesso – in questo libro – mettere in salvo i manoscritti del marito anche in circostanze piuttosto drammatiche. E, poi, dopo lo spavento per la presenza minacciosa di un ufficiale tedesco e il timore dell'arresto, la lettura di alcuni fogli del marito sul tavolo da lavoro. Fogli che parlano della guerra, dell'invasione, della necessità di trovare i mezzi per abbreviare il conflitto (pp. 197-198), per alleviare le sofferenze, le atrocità, gli atti di ferocia (quelli di sempre, anche di oggi). E sulla necessità (p. 198) di costruire «in una qualsiasi forma un non platonico diritto armato internazionale» per evitare «il progressivo abbruttimento del costume».

Il libro è un documento del fascino costituito per lei dalla «forza» e dalla «passione ideale del mio compagno – scrive – che gli permettevano di dimenticare le miserie quotidiane e di guardare le vicende umane con serenità e chiaroveggenza». Ma è anche una testimonianza decisa della forza (dietro, talvolta, l'apparente fragilità), del carattere, della chiarezza di analisi e di idee di questa autrice-protagonista. Capace di grande tenacia, di atti di volontà, di decisioni e di riflessioni lucide. E – pure – di una scrittura limpida, piana, concreta, sempre ricca di prove di ciò che va dicendo, di attenzione psicologica e umana ai fatti, espressa anche in numerosi e interessanti aneddoti, secondo una pratica narrativa che è ben nota pure ai lettori di Giorgio Voghera.